



Cronaca di un massacro

Un uomo raccoglie in un secchio i resti di una delle vittime dell'attentato con un'autobomba del 31 agosto 1995 ad Algeri

Ansa

ha di fronte, lo si lega ad una scala e si mette un tubo in bocca perché inghiotta acqua salata, si aziona l'elettricità... C'è una macchina che strappa la pelle delle dita, la fiammaossidrica, atti contro natura. Quando si tortura, c'è sempre qualcuno che chiama: "venite a vedere cosa combiniamo a questo cane". Ogni notte verso le undici, un prigioniero, a volte due, sono uccisi e gettati fuori. Poi si dice che sono morti durante uno scontro a fuoco. Altri sono abbattuti durante il trasferimento in carcere».

Nelle caserme della Sécurité Militaire è ancora peggio. Racconta un giovane che ha vissuto questa tragica esperienza: «Sono ancora la porta cigolare, mi trasciano nel sottosuolo, con le manette. Subisco il supplizio dello straccio, ficcato in bocca, impregnato di acqua sporca, prodotti chimici, varechina. Soffoco, vomito, sono in parecchi su di me, mi colpiscono in faccia, sul ventre, sul sesso. Il mio corpo salta da solo. Vogliono i nomi, le operazioni. Per una boccata d'aria invento riunioni segrete, mischiando i nomi di familiari e di amici, di luoghi della mia infanzia. Ma è peggio. Perché quando se ne accorgono mi picchiano ancora di più. Li supplisco. Ridono. E così ogni notte». Violenza di Stato e violenza terroristica: un crescendo insopportabile. Racconta un'infermiera che si è trovata a curare le ragazzine violentate dagli islamisti armati: «All'inizio credevo all'opera di crimina-

li comuni ma poi il Gia è giunto fino ad attaccare cortei nuziali. Ouarda, 17 anni, è stata rapita in pieno centro di Algeri e si è ritrovata in una casa isolata con altre 10 ragazze. Una aveva 12 anni. Ogni mattina ripartivano i compiti per cucinare, lavare, cucire. Una sera uno le punta il coltello alla gola e le ordina di spogliarsi. Dice di essere un mujahid e che Dio lo permette. Lei rifiuta. Le brucia le cosce con una sigaretta, lei sviene. Si è risvegliata per terra con tanto sangue. Di notte una delle altre decide di tentare la fuga, ma una guardia la prende per i capelli e la abbatte con due colpi in testa. Hanno gettato fuori il corpo». Commenta Salima Ghezali, direttrice del settimanale indipendente «La Nation»: «In Algeria, il corpo delle donne sgozzate e violentate è utilizzato per vendere una politica. Questo terrore serve al potere come ai gruppi armati. E poi ci sono due classi di morti in Algeria: per un giornalista ucciso, un giorno di lutto; per 17 presunti islamisti, tre righe sul giornale. Non c'è modo di capire chi uccide».

Quella che si combatte da cinque anni in Algeria è anche una guerra senza testimoni, costellata di migliaia di morti «senza volto», sepolti di notte in immense fosse comuni. Abbiamo provato a tenere la «contabilità del terrore»: sommando le vittime delle stragi rese note dal 1992 ad oggi si arriva a undicimila morti. Una cifra impressionante, ma ancora lontana dagli

Ventisei dicembre 1991: il primo turno delle elezioni legislative in Algeria segna la vittoria del Fronte islamico di salvezza (Fis), che ottiene il 47% dei suffragi, 3 milioni e duecentomila voti che corrispondono a 188 seggi già acquistati. Il malessere sociale, la frustrazione dei diseredati algerini si indirizza verso il verbo islamista. Altissima (41%) è l'astensione. Quello del Fis è un successo intollerabile per i generali che danno avvio al golpe bianco, annullando la seconda tornata elettorale, arrestando la dirigenza del Fis e dichiarando lo scioglimento del movimento fondamentalista. È l'inizio della «guerra contro i civili» che in cinque anni ha provocato, secondo stime occidentali, oltre 80mila morti. Dal gennaio '92 è un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, di appelli al dialogo e di massacri sempre più efferati. Per poter far fronte ad una situazione d'emergenza, i militari

La Scheda

Le tappe della crisi algerina

fanno appello a uno dei vecchi leader della guerra d'indipendenza, da ventotto anni autosiliatosi in Marocco. Bouadial resta in carica solo tre mesi. Il 29 giugno 1992, ad Annaba, viene ucciso in un attentato dai contorni ancor oggi oscuri. Il suo assassinio è un membro dei servizi di sicurezza, Lambarek Boumaaraifi. Il presidente si era forse dimostrato troppo autonomo tentando anche di costruire un suo nuovo partito e portando avanti la lotta contro la corruzione.

Nell'agosto dello stesso anno entra in scena un nuovo personaggio, sconosciuto ai più: il generale Liamine Zeroual, considerato un moderato. Il 21 e 22 novembre 1994 a Roma, sotto l'egida della Comunità di Sant'Egidio, le maggiori forze politiche algerine, compreso il Fis, si riuniscono per licenziare, il 13 gennaio '95, una «piattaforma di pace» su cui avviare un confronto con il regime. Zeroual forza i tempi per ridare una parvenza di normalità alla vita politica algerina. Il 16 novembre '95 i risultati delle elezioni presidenziali sanciscono la vittoria di Zeroual (61,34% dei suffragi). Sulla base di questo (contestato) imprimatur popolare, Zeroual indice in rapida successione un referendum per la modifica costituzionale e il 5 giugno '97, le prime elezioni multipartitiche. Ma il terrore imprigiona ancora l'Algeria.

[U.D.G.]

80mila denunciati da Amnesty International e da altri organismi umanitari occidentali. Un bilancio «gonfiato»? Sono in pochi ad Algeri a crederlo. In molti, invece, sono propensi a credere che dietro quei 69mila morti «senza volto» vi sia il tentativo iniziale del regime algerino di minimizzare la portata del fenomeno terroristico e, soprat-

tutto, vi sia quella repressione di massa che ha fatto scomparire migliaia di persone sospettate di essere legate ai gruppi integralisti.

La guerra di Algeria è fitta di misteri. Uno di questi è stato svelato a «Le Monde» da un poliziotto algerino fuggito in Francia nel 1995: «Eravamo riusciti a stare alle calcagna di un'auto

che aveva appena commesso un attentato, eravamo contenti. Quando all'improvviso la vediamo entrare in una caserma della Sécurité Militaire. Segnalo la cosa via radio e dalla centrale mi rispondono: "missione compiuta, rientrate alla base". Un'altra volta un'automobile-comando aveva ucciso un poliziotto per strada, avevamo il numero

di targa, l'auto sarebbe stata facilmente identificata. Poi il silenzio via radio e infine ci dicono di sospendere le ricerche».

Ahmed Rouadja, autore di numerosi libri sul fondamentalismo in Algeria, da Parigi dove risiede accusa senza mezzi termini il governo: «Se non ci fossero complicità nello Stato, non ci sarebbero tanti massacri». E spiega: «Le istituzioni algerine incoraggiano le stragi o comunque chiudono un occhio per giustificare la repressione e i limiti alle libertà politiche e civili».

Anche Mohamed Hennad, politologo dell'Università di Algeri, ritiene che il regime del presidente Liamine Zeroual tratta qualche vantaggio dal terrore islamico, che distoglie l'attenzione dei cittadini dall'impatto devastante della campagna di privatizzazioni e delle riforme economiche ultraliberiste che stanno falciando migliaia di posti di lavoro in un paese dove la disoccupazione è già al 26% e la povertà sempre più diffusa. «Se la situazione fosse più stabile - sottolinea il professor Hennad - la gente non accetterebbe tutto questo». Contro l'inerzia del governo si scaglia Saïd Sadi, il leader del Movimento per la cultura e la democrazia, l'opposizione laica. Un'inerzia colpevole con cui, afferma Sadi, «il governo spera di vaccinare il popolo contro il fondamentalismo», non sentendo minacciato il suo potere dalle stragi perché «una società che sta morendo non ha il tempo né l'occasione di organizzare proteste e una forte opposizione politica».

In questo scenario apocalittico, c'è anche chi ha sperato di poter vivere un'estate «normale». È Sonia Bachet, francese di origine algerina, una ragazza che ha insegnato per cinque anni nell'ex-colonia nordafricana. Ma il suo sogno si è scontrato con l'assordante rumore delle bombe: «Non so se tornerò in Algeria - dice Sonia al suo rientro a Parigi - Era andato tutto bene. Poi proprio mentre stavo lasciando la mia scuola per tornare in Francia è esplosa la bomba. Sangue dappertutto, i corpi maciullati». No, non c'è spazio per i sogni oggi in Algeria: «È finita - ripete Sonia - il terrore alla lunga è vincente». Di «vacanze all'inferno» parla Abdel, 28 anni, anche lui come Sonia Bachet franco-algerino: «Ero andato a visitare i miei parenti a Biskra, nel sud-est del paese - racconta - Nessuno faceva il minimo riferimento al terrorismo perché vivono con l'incubo delle rappresaglie. Per raggiungere l'aeroporto ho viaggiato più di sei ore sulla strada che collega Biskra ad Algeri ed è stato terribile. Sembrava di stare a Beirut».

«Il terrorismo è ormai un fatto residuale, la battaglia per la democrazia è ormai vinta», ripetono le autorità algerine. E puntualmente, giunge la risposta del Gia, affidata al tritolo e ai massacri all'arma bianca. «Sul piano politico - rileva un alto diplomatico occidentale ad Algeri - gli integralisti sono indubbiamente allo sbando. Non hanno una strategia unificante e non possono più godere del sostegno esterno di Iran e Arabia Saudita. Ma sul piano militare, sono ancora in grado di colpire, anche nel cuore della capitale». Dialogo è una parola difficile da pronunciare, oggi in Algeria. Luttavia c'è ancora chi si ostina a ritenere che sia la sola strada percorribile per uscire fuori dal lungo tunnel del terrore. Dice Ahmed Ben Bella, l'ex presidente ed eroe della guerra anticolonialista: «Nonostante tutto, non siamo allo sfascio. Non inganni questo ennesimo terribile bagno di sangue. I messaggi che riceviamo vanno inintendendosi, e sono invocazioni di pace. Anche nell'esercito si domanda pace, siamo in continuo contatto con ufficiali stanchi di questa follia, vogliono restituire l'Algeria agli algerini, vogliono la pace dei giusti e anche dall'altra parte si invoca la pace». «Nessuno vuole l'Apocalisse», conclude il vecchio e indomabile presidente. Ma il suo appello al dialogo sembra perdersi tra le urla di dolore e di raccapriccio che riempiono oggi l'Algeria. Alla popolazione inerme davanti alla violenza dei terroristi non rimane che la via di un'impossibile, disperata fuga.

Rais aveva mille abitanti fino a due anni fa. Molti avevano abbandonato le loro case poco a poco, nella paura degli imprevedibili attacchi dei fondamentalisti. Dopo l'eccidio, nel villaggio sono rimaste soltanto cento persone. Senza vie di fuga, senza futuro.